



## Omaggio a *Testimonianze di fedeltà* e a undici dei suoi eroi<sup>1</sup>

La prima edizione del testo persiano di *Testimonianze di fedeltà* è stata pubblicata nel 1924 a Haifa dall'editore Maṭba'ah al-'Abbāsīyah con il titolo *Tadhkiratu'l-Vafā*, il «primo libro bahá'í stampato ad Haifa sotto il Custodiato» (Gail ix). L'introduzione in persiano riferisce che esso è stato scritto da 'Abdu'l-Bahá nel 1915. Lo storico bahá'í Hasan M. Balyuzi (1908–1980) ha poi precisato che il libro è la compilazione di alcuni discorsi pronunciati da 'Abdu'l-Bahá durante «incontri settimanali» che avevano luogo nella Sua casa di Haifa «nella seconda metà del 1915» ('*Abdu'l-Bahá* 417). Le trascrizioni di questi discorsi sono poi state «esaminate da 'Abdu'l-Bahá e approvate per la pubblicazione» (Banani 73). Erano gli ultimi anni dell'Età eroica della Fede bahá'í (1844–1921), il secondo anno della prima Guerra mondiale (1914–1918) e dopo pochi mesi il Maestro avrebbe rivelato la prima della Sue *Tavole del Piano divino*, indirizzata ai bahá'í degli Stati nordorientali, che porta la data del 26 marzo 1916 (TPD15-8).

La parola *tadhkirat* è un termine arabo-persiano, che deriva dalla radice araba *dhakara*, tradotta in italiano «ricordare qualcosa, serbare ricordo di qualcosa» (Traini 397). Essa, abitualmente tradotta «memoria... biografia» (Coletti 187), è usata nella letteratura araba, persiana e turca per indicare opere letterarie «che raccontano la vita di poeti... calligrafi... o altre categorie di persone che merita ricordare» (Heinrichs et al.). Una delle più famose di queste opere è il libro scritto dal noto poeta persiano Faríd ad-Dín 'Aṭṭár (1117–1290), *Tadhkirat al-Awliyá*, una raccolta di agiografie pubblicata in italiano con il titolo *Parole di Šūfī*. Alessandro Bausani (1921–1988) scrive che questa opera «ricorda ... i nostri fioretti medievali» (502). La letteratura occidentale è ricca di libri di questo tipo, come per esempio la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, una raccolta latina di vite di santi, probabilmente compilata nel 1260, gli *Acta Sanctorum*, un testo

---

<sup>1</sup> Traduzione italiana di Savi, «An homage», in *Lights of 'Irfán* XVII (2016), 277-304, pubblicato in versione abbreviata come «Testimoni di storia», in *Opinioni bahá'í* 39, n. 3, autunno 2015, 46-9 e «Testimoni di storia», in *Opinioni bahá'í* 39, n. 4, inverno 2015, 43-5.

enciclopedico di 68 volumi che esamina la vita dei santi cristiani, elencati secondo il giorno della festa del santo corrispondente, che è stato pubblicato fra il 1643 e il 1940 e *The Lives of the Fathers, Martyrs and Other Principal Saints* di Alban Butler (1710–1773), la cui prima edizione risale al 1756–1759, un popolare compendio dell'*Acta Sanctorum* in lingua inglese. Il libro è stato pubblicato in italiano con il titolo *Il primo grande dizionario dei santi secondo il calendario*.

Nell'opera di 'Aṭṭár, come nella letteratura agiografica occidentale, abbondano i racconti di miracoli e portenti associati ai personaggi la cui biografia e le cui massime lo scrittore vuole trasmettere ai lettori. E in effetti egli li chiama *awliyá*, un vocabolo che letteralmente significa «Amici (di Dio)», ma che viene abitualmente usato per indicare i «santi» (Steingass 122). L'opera di 'Abdu'l-Bahá è del tutto diversa. Egli celebra i Suoi personaggi per la loro *vafá*, cioè «fedeltà, fede» (Coletti 922), una parola che Shoghi Effendi ha spesso tradotto «fedeltà», come per esempio nel seguente passo del Testamento di 'Abdu'l-Bahá:

Oggi la più importante di tutte le cose è la guida delle nazioni e dei popoli del mondo. L'insegnamento della Causa è della massima importanza, perché costituisce la pietra angolare delle sue stesse fondamenta. Questo servo oppresso ha trascorso i suoi giorni e le sue notti a promuovere la Causa e a spronare i popoli a servirla. Egli non ha riposato un solo istante, fino a quando la fama della Causa di Dio non fu divulgata nel mondo e le celesti melodie del Regno di Abhá non ebbero destato l'Oriente e l'Occidente. Gli amati di Dio devono seguire il suo esempio. Questo è il segreto della fedeltà (*vafá*), questo il requisito di chi intende servire alla soglia di Bahá! (15)

Marzieh Gail (1908–1993), eminente scrittrice e traduttrice bahá'í, che ha tradotto il libro in inglese nel 1969 con il titolo *Memorials of the Faithful* (reso poi in italiano come *Testimonianze di fedeltà*), perché ne aveva ricevuto l'incarico da Shoghi Effendi molti anni prima mentre si trovava «in pellegrinaggio al Centro mondiale bahá'í a Haifa» (ix), scrive che questa opera «è più che una breve storia dei primi discepoli bahá'í; è, per così dire,... una sorta di testamento di valori sottoscritta e lasciata in eredità dall'Esemplare bahá'í» (ibidem). La descrizione dei personaggi non evidenzia poteri carismatici o taumaturgici, come tutta l'antica

letteratura agiografica dell'oriente e dell'occidente. Ci sono solo tre eccezioni, tre episodi di guarigione avvenuti grazie all'intervento di 'Abdu'l-Bahá.

Shaykh Šádiq-i-Yazdí guarisce da un disturbo intestinale dopo che 'Abdu'l-Bahá ha fatto quanto Bahá'u'lláh gli ha ordinato di fare: «Va'... imponi la mano sull'enfiagione e pronuncia le parole “Tu il Sanatore! [*Yá Sháfi*]”<sup>2</sup>» (TF40-1).<sup>3</sup> Muḥammad-Hádíy-i-Šaḥḥáf guarisce da una febbre cronica dopo aver consumato un cibo che 'Abdu'l-Bahá gli aveva appositamente prescritto per poi morire due anni dopo aver mangiato in abbondanza lo stesso cibo ma in circostanze del tutto diverse (TF64). Mírzá Ja'far-i-Yazdí riprende vita dopo che 'Abdu'l-Bahá ha recitato al suo capezzale per ordine di Bahá'u'lláh «la preghiera *Yá Sháfi*, Tu il Sanatore» (TF145), mentre la famiglia gli era riunita attorno in lacrime a piangere la sua morte. Ma i tre episodi sono raccontati come comuni episodi di vita quotidiana, senza alcuna enfasi su quella che invece a noi pare eccezionalità. Pochi anni prima 'Abdu'l-Bahá aveva chiaramente spiegato il significato dei miracoli all'eminente bahá'í americana Laura Clifford Barney (1979–1974). Primo: «Le Manifestazioni sono sorgenti di atti miracolosi e di segni portentosi. Ogni cosa difficile o impossibile è per loro possibile e permessa» (*Lezioni* 104, cap. XXII, par. 2). Secondo: «per le Manifestazioni queste meraviglie e questi miracoli non hanno alcuna importanza... essi sono una chiara prova soltanto per coloro che erano presenti al momento in cui furono compiuti e non per gli assenti» (ivi, par. 3). Terzo: i miracoli «non hanno importanza per i seguaci della verità... E se una salma è resuscitata, che cosa ci si guadagna, se quel corpo morirà nuovamente? Ma è invece importante dare la vera percezione e la vita eterna, cioè la vita spirituale e divina, perché questa vita materiale non dura e la sua esistenza equivale all'inesistenza» (*Lezioni* 105, cap. XXII, par. 6). Ligio a questa impostazione, 'Abdu'l-Bahá preferisce parlare dei portenti dello spirito evidenti nei Suoi personaggi: la loro fedeltà nell'applicazione della legge divina alle esigenze della vita quotidiana superando ogni difficoltà. È l'alto livello morale che fa di ciascuno di loro un esempio di vita da tramandare ai posteri.

---

<sup>2</sup> La preghiera *Yá Sháfi* è nota fra i bahá'í come *Lawh-i-Anta'l-Káfi* o «Lunga preghiera per la guarigione» (vedi Bahá'u'lláh *Tre Tavole* 1-7).

<sup>3</sup> Da ora in poi TF sta per 'Abdu'l-Bahá Testimonianze di fedeltà.

In *Testimonianze di fedeltà* ‘Abdu’l-Bahá presenta 69 biografie, ma in realtà parla di 79 personaggi, perché in due casi parla di due credenti assieme e in quattro casi parla di gruppi fratelli. I credenti di cui parla assieme sono: Áqá Mírzá Mahmúd e Áqá Ridá, «intimi e fidi compagni di ‘Abdu’l-Bahá» che, assieme, «dedicarono i loro giorni a tutto ciò che v’è di meglio nella vita umana: avevano occhi veggenti, erano memori e consapevoli; avevano orecchie attente, erano equi nel parlare. Il loro unico desiderio era quello di compiacere Bahá’u’lláh. Nulla era per loro un dono, tranne il servizio alla Santa Soglia» (TF38) e Mashhadí Husayn e Mashhadí Muḥammad-i-Adhirbáyjání che, provenienti «entrambi dalla provincia dell’Adhirbáyján» fecero assieme i contadini a Bágh-i-Firdaws e assieme morirono sopraffatti dal caldo cui non erano abituati (TF58-9). I gruppi di fratelli di cui parla assieme sono quattro. Ustád Báqir e Ustád Ahmad erano «due falegnami... fratelli» e «dal momento in cui divennero credenti, si tennero reciprocamente stretti in un abbraccio» (TF67). Di Áqá Ibráhím-i-Isfáhání e dei suoi tre fratelli ‘Abdu’l-Bahá parla assieme anche se in vita vissero separati, forse non solo perché furono uniti nell’amore per Bahá’u’lláh, ma anche in omaggio ai primi anni della loro vita terrena quando «abitavano tutti nella stessa casa e stavano assieme giorno e notte. Come uccelli, dividevano lo stesso nido; erano sempre freschi e pieni di grazia, come i fiori di un’aiuola» (TF71-4). Hájí Ja‘far-i-Tabrizí e i suoi due fratelli, furono «anime tranquille», unite fra loro perché «tutti e tre erano contenti del loro Signore ed Egli era contento di loro» (TF116). Infine Áqá Muḥammad-Báqir e Áqá Muḥammad-Ismá‘íl «morirono la stessa notte, stretti l’uno nelle braccia dell’altro» (TF155), mentre il loro fratello Pahlaván Ridá morì lontano da loro a Káshán. Fra questi 79 personaggi vi sono anche tre donne: la consorte del Re dei martiri (TF158-60), Shamsu’d-Ḍuhá (TF161-73) e Táhírih (TF174-86).

Gail descrive *Testimonianze di fedeltà* come «un libro di prototipi» (Gail ix). La scrittrice avverte il lettore che vi incontrerà «mistici, femministe, preti, artigiani, mercanti, principi... [e] anche i giovani occidentali moderni, per esempio nel capitolo sui dervisci [forse pensava ai figli dei fiori degli anni ’60]» (*ibidem*). Ronald Frederick Price, scrittore e poeta bahá’í canadese, ci guida attraverso il libro per farci incontrare «tutti gli archetipi che i vari teorici della personalità hanno descritto in questo secolo» (3) e per farci riconoscere «tutte le dicotomie umane» (*ibidem*): gli «introversi e ... [gli] estroversi di Jung»; «l’artista, l’anima

artista sofferente in ciascuno di noi, Mishkin-Qalam [TF90-4]... [che] sopravvive, con tutta la sua serietà, come noi faremmo con humor» (ibidem); «la personalità costituzionalmente portata verso l'allegria» (ibidem), come per esempio Ismu'lláhu'l-Aşdaq, che «insegnava sempre con letizia e allegria e rispondeva con arguzia e garbo» (TF6), oppure Muḥammad-‘Alí di Işfáhán, «gioviale... felice e contento» (TF22), amato da tutti, i cui giorni «trascorrevano in indescrivibile letizia» (TF23) malgrado le grandi ristrettezze in cui viveva; la personalità opposta, ossia «il tipo austero, più riflessivo e perfino melanconico» (Price 3), molto spesso «in conseguenza delle molte difficoltà alle quali questi amanti di Bahá'u'lláh furono soggetti fino a esserne stremati e sfiniti [vedi TF89]» (ibidem), come Mírzá Mihdí di Káshán, che visse «quasi sempre malato, esule e indigente» ma sempre paziente e pago (TF89), o come Ḥájí Taqí che dopo la morte dei suoi due fratelli, «stanco di questa vita» (TF115-6), si uccide, o Qulám-‘Alíy-i-Najjár, uomo «sobrio e casto... mite, paziente e quieto» che «se ne stava per lo più in disparte» (TF132). L'«irrequietezza» (Price 3) è una qualità spesso ricorrente in queste biografie: Sháh Muḥammad-Amín, «fiamma d'amor di Dio» (TF42), «non si concesse un solo istante di riposo. Non trascorse neppure una notte su comodo giaciglio, né pose mai la testa su un soffice cuscino. Andava sempre di volata veleggiava come gli uccelli, correva come un daino» (TF43), Nabíl di Qá'in, «in estasi, infiammato d'amore» (TF46), non era «né cauto, né paziente, né riservato» (TF47), Mírzá Muḥammad, dopo l'ascensione di Bahá'u'lláh, «non riusciva a star tranquillo né giorno né notte... [e] si consumava come una candela che brucia» (MF99). Ma ci sono anche molti personaggi tranquilli che, come Mishkín-Qalam, non avevano rivali «per pazienza e calma interiore» (TF93), o come Mírzá Ja‘far-i-Yazdí, «uomo tranquillo, parco di parole» che «si affidava in tutto interamente a Dio» (TF144). Infine vi sono credenti socievoli come Ḥájí ‘Abdu’lláh Najaf-Abádí, che «trascorse i suoi giorni in amichevole sodalizio con gli altri credenti» (TF62) e Nabíl di Qá'in, uomo di «affascinante compagnia» (TF49). Ma vi sono anche persone che preferiscono la solitudine, come i due falegnami Ustád Báqir e Ustád Aḥmad che vissero «tenendosi in disparte, lontani da amici e sconosciuti» (TF68), o Qulám-‘Alíy-i-Najjár, il quale «incline alla solitudine, portato a isolarsi da conoscenti ed estranei... da solo trascorreva la maggior parte del suo tempo» (TF132).

Sia Gail sia Price ci suggeriscono che «il lettore potrebbe riconoscersi, in queste pagine» (Gail ix), perché ‘Abdu’l-Bahá

non descrive solo la vita di questi uomini e di queste donne del XIX secolo, egli descrive noi nel nostro tempo. Si rivolge a noi nel nostro percorso. Parla all’irrequietezza che è in noi. Ci parla nelle vittorie e nelle sconfitte. Parla di quella che Michael Polanyi [1891–1976] chiama la dimensione tacita, la silenziosa radice della vita umana, cui è difficile attingere nelle biografie, la persona interiore. Questa persona privata, interiore, è quella di cui Egli per lo più scrive. (Price 3)

Queste sono le principali caratteristiche di questa «serie di ritratti spirituali» (Kazemzadeh) che mi hanno permesso di scrivere otto poesie su otto indimenticabili personaggi. Non li ho scelti perché mi sembrano superiori agli altri oppure migliori di loro. Li ho scelti perché alcune delle loro qualità personali e alcuni episodi della loro vita hanno suscitato echi più forti nel mio cuore e nella mia mente.

### **Shaykh Salmán**

Shaykh Salmán (vedi TF12-5)<sup>4</sup> è ben noto ai bahá’í perché per quasi 40 anni, «dall’anno ’69<sup>5</sup> fino all’ascensione di Bahá’u’lláh» nel 1892 (TF14), e poi fino alla sua morte a Shíráz nel 1898-1899, egli fece la spola, percorrendo migliaia di chilometri, per lo più a piedi, per portare Tavole e missive dalla residenza di Bahá’u’lláh, e successivamente di ‘Abdu’l-Bahá, ai Loro fedeli ammiratori in Iran e in ‘Iráq e viceversa. Per questa ragione la Bellezza Benedetta<sup>6</sup> gli conferì il titolo di «Messaggero del Misericorde (*Payk-i-Rahmán*)». Tutti lo ammiravano per «la natura semplice e genuina, la chiarezza di idee, la saggezza e il tatto nelle situazioni più pericolose e più difficili, soprattutto la fede in Bahá’u’lláh», nonché per «la grande resistenza fisica» (Taherzadeh, *Revelation* 1:109, *Nafahát* 124). Adib Taherzadeh (1921–2000), autore di quattro volumi sulla vita e sugli Scritti del Fondatore della Fede bahá’í, scrive di lui: «Salmán era una persona molto

---

<sup>4</sup> Vedi fotografia in Taherzadeh, *Revelation* 1:206, Balyuzi, *Eminent Bahá’ís* 231.

<sup>5</sup> 1269 dell’Egira o 1853 dell’era cristiana, l’anno in cui Bahá’u’lláh «ricevette la prima intima-zione della Sua sublime Missione» (Shoghi Effendi, *Messages* 100).

<sup>6</sup> Uno dei titoli di Bahá’u’lláh.

semplice dal cuore puro. I credenti amavano la sua compagnia ma alcuni che occupavano posizioni altolocate ne erano imbarazzati e a volte temevano di incontrarlo perché era semplice e franco» (*Revelation* 2:283). ‘Abdu’l-Bahá così descrive il suo prezioso servizio:

Viaggiava a piedi e di regola non mangiava altro che pane e cipolla, e in tutto quel periodo fece la spola senza che mai nulla lo facesse ritardare, senza mai perdere una lettera o una Tavola. Ogni missiva fu debitamente recapitata, ogni Tavola arrivò al destinatario. A Iṣfáhán, fu sottoposto ripetutamente ad ardue prove, ma, sempre paziente e grato, si guadagnò dai non bahá’í il titolo di «angelo Gabriele dei bábí». (TF14)

Queste parole di ‘Abdu’l-Bahá riecheggiano nella seguente poesia (vedi Savi, *Lontananza* 270):

SHAYKH SALMÁN

Bologna, 1° febbraio 1999

Shaykh Salmán,  
Gabriele dei bahá’í,  
quante contrade  
hai attraversato, quante  
notti al freddo  
o giornate assolate  
su polverose strade  
hai tu trascorso. Una preziosa  
bisaccia sul bastone,  
un carico d’amore  
nel tuo petto. Odore  
di cipolla sulle labbra,  
profumo di muschio  
nel tuo cuore. Partenze  
ed arrivi un’unica gioia:  
dal Tempio umano

dell'Amato, ai cuori  
umani degli amanti.

### **Nabíl-i-A'zam**

Muḥammad-i-Zarandí (1831–1892), noto come Nabíl-i-A'zam (vedi TF30-4; si veda la sua foto in Taherzadeh *Revelation* 1:238), è stato definito da Shoghi Effendi «il... poeta laureato, il... cronista e... infaticabile discepolo» di Bahá'u'lláh (*Dio passa* 132, cap.8, par.9). I bahá'í conoscono così bene la sua vita che non vale la pena soffermarvisi. L'episodio al quale si ispira la mia poesia (vedi Savi, *Lontananza* 260-1) è così descritto da 'Abdu'l-Bahá: «E alla fine, quando l'Astro del mondo tramontò, [Nabíl] non resse più e si lanciò nel mare. Le acque del sacrificio si richiusero su di lui e, annegato, finalmente andò presso l'Altissimo» (TF33). Anche le parole che lui stesso scrisse dei suoi anni verdi hanno suscitato forti echi nel mio cuore e nella mia mente:

Facevo il pastore e ricevetti nell'infanzia un'educazione molto rudimentale. Avrei voluto dedicare più tempo agli studi, ma non potei farlo, per le esigenze della mia situazione. Lessi il Corano con zelo, ne imparai a memoria molti passi che cantavo mentre seguivo il mio gregge su per i campi. Amavo la solitudine e la notte osservavo le stelle con delizia e meraviglia: nella quiete della campagna solitaria, recitavo alcune preghiere attribuite all'Imám 'Alí, il Comandante dei Fedeli; e, tenendo il viso rivolto verso la Qiblih, supplicavo l'Onnipotente di guidare i miei passi e di farmi trovare la Verità. (*Araldi* 408-9)

ANNEGATO

Bologna, 25 dicembre 1998

Verso i prati  
della vicinanza un cielo  
d'estasi, verso il mare  
del nulla l'oceano

dell'amore,  
s'avviò quel giorno

il poeta laureato  
di Bahá'u'lláh.

Dai cieli stellati di Zarand  
all'oceano del perpetuo  
ricongiungimento  
si snoda il suo percorso.

I piedi sulla terra  
talvolta il cuore  
lacerato dai morsi  
della lontananza

sempre desto, lo spirito,  
ai segni di bellezza  
profusi a piene  
mani dall'Amico.

È annegato ora finalmente  
in quell'Oceano  
ribollente e sconfinato.

Da lì tende ora  
la mano e dice:  
«Annega anche tu  
nel mare dell'Amore».

### **Darvish Šidq-‘Alí**

Darvish Šidq-‘Alí (vedi TF34-6) è uno dei nove eroi di *Testimonianze di fedeltà* dei quali ‘Abdu’l-Baha scrive che appartenevano «all’ambiente dei mistici (‘*urafá*)» (TV63, TF34). *Urafa* è il plurale di ‘*arif*, «il massimo grado al quale un mistico possa pervenire» (Steingass 829). Essi sono: Nabíl-i Akbar, Mullá ‘Alí-Akbar, Muḥammad-‘Alí di Iṣfáhán, Darvish Šidq-‘Alí, Hájí Muḥammad Khán, Mishkín-Qalam, Hájí Áqáy-i Tabrízí, Mírzá Muṣṭafá e Shams-i Duḥá.

Nabíl-i Akbar eccelleva negli «insegnamenti dei mistici (*'urafá*) e della Scuola *Shaykhí*» (TV5, TF1). Mullá 'Alí-Akbar «frequentò i convegni dei... mistici (*'urafá*)... frequentò pensosamente quelle regioni del sapere (*'ilm*),<sup>7</sup> della saggezza intuitiva (*'irfán*)<sup>8</sup> e dell'illuminazione (*ishráq*)<sup>9</sup>» (TV19, TF8). Muḥammad-'Alí di Iṣfáhán «era un mistico (*'urafá*) e la sua casa era luogo di riunione per mistici e filosofi» (TV43, TF22). Darvish Šidq-'Alí «apparteneva all'ambiente dei mistici (*'urafá*)» (TV63, TF34). Hájí Muḥammad Khán «giovanissimo... divenne un mistico (*'urafá*)» (TV142, TF84). Mishkín-Qalam «fu mistico (*'urafá*) fra i più noti... [e] viandante dello spirito (*sálik*)<sup>10</sup>» (TV152, TF90). Hájí Áqáy-i Tabrízí, «quest'uomo spirituale *mard-i-rabbáni*)... aveva intuito il mistico sapere (*'irfán*)» (TV218, TF131). Mírzá Muṣṭafá «si occupava degli anemoni dei significati mistici» (TV227, TF136). Infine, Shams-i Duḥá, la sola donna fra questi nove, fu fortemente attratta «dagli insegnamenti mistici (*'irfán*)... [di ] Siyyid Kázim-i Rašhtí... [e] divenne profonda conoscitrice dei temi relativi alla Divinità, delle Scritture e dei loro reconditi significati» (TV268; TF161). 'Abdu'l-Bahá non elogia questi credenti per loro eventuali carismi (vedi Savi, «The Baha'i Faith and the Perennial Mystical Quest»), ma per essere sfuggiti alle insidie di un malinteso misticismo, con il suo accento su aspetti visionari e irrazionali, ed essere diventati amanti della Verità rivelata da Bahá'u'lláh e paladini del Suo Patto. Parlando di Darvish Šidq-'Alí Egli fa notare che Bahá'u'lláh aveva detto che la parola *darvish* (che i persiani spesso usano per indicare i mistici) «indica coloro che sono completamente distaccati da tutto fuorché Dio, si attengono alle Sue leggi, sono solidi nella Sua Fede, fedeli al Suo Patto e assidui nell'adorazione» (TF35-6).

Darvish Šidq-'Alí riconobbe la Bellezza Benedetta molto precocemente. Infatti egli serviva presso il santuario di Pír-Dávar che si trova sul monte Balábanú, «la montagna di Sulaymáníyyih, dove Bahá'u'lláh ha trovato rifugio» (Balyuzi, *Eminent Bahá'is* 316) durante la Sua permanenza nel Kurdistan nel 1854–1856. Qui egli incontrò Bahá'u'lláh e «quando Lo incontrò ravvisò in Lui tutti i segni di riconoscimento del Promesso» (Balyuzi, *Eminent Bahá'is* 316). Šidq-'Alí fu

<sup>7</sup> Parola araba talvolta tradotta scienza.

<sup>8</sup> Fra i sufi questa parola indica la conoscenza esoterica.

<sup>9</sup> Nel mondo musulmano questa parola indica la teosofia o filosofia orientale di Suhrawardi (1155–1191).

<sup>10</sup> Parola araba che tra i sufi indica gli iniziati alla via mistica.

uno dei credenti cui Bahá'u'lláh permise di unirsi alla carovana diretta a Costantinopoli. Nel viaggio lavorò come stalliere: «di giorno egli camminava accanto al convoglio, cantando poesie che rallegravano gli amici e la notte si prendeva cura dei cavalli. Da Costantinopoli accompagnò Bahá'u'lláh nell'esilio di Adrianopoli e poi di 'Akká» (Taherzadeh, *Revelation* 1:289). Darvīsh Šidq-'Alí morì nel 1880-81 ed è sepolto in 'Akká (vedi Balyuzi, *Bahá'u'lláh* 482).

'Abdu'l-Bahá scrive: «Nella caserma, Bahá'u'lláh scelse una notte speciale e la dedicò a Darvīsh Šidq-'Alí. Scrisse che ogni anno, in quella notte, i dervisci approntassero un luogo d'incontro, che fosse in un giardino di fiori, e vi si riunissero per menzionare Iddio» (TF35). Qualcuno ha ipotizzato che la Lawḥ-i Laylatu'l-Quds I (Tavola della sacra notte I), che potrebbe essere stata rivelata da Bahá'u'lláh in Adrianopoli ed è indirizzata a Darvīsh Šidq-'Alí, possa avere a che fare con questa «notte speciale». E lo studioso bahá'í iraniano 'Abdu'l-Ḥamíd Ishráq Khávarí (1902–1972) ha suggerito che la sacra notte menzionata nella Tavola sia la notte della Dichiarazione del Báb, 23 o 24 maggio (vedi *Raḥíq-i Maḥtúm* 2:296). Nel 1996 la Casa Universale di Giustizia è stata interpellata su questo passo di *Testimonianze di fedeltà*. In quell'occasione il Dipartimento delle ricerche della Casa Universale di Giustizia ha spiegato:

*Testimonianze* non dà altre informazioni su questo evento e i documenti finora esaminati non spiegano come e chi abbia osservato questa celebrazione. Resta anche un interrogativo su quando la celebrazione fu interrotta. Ma, nel suo libro Ganj-i-Shaygan [*Ganj-i-Sháyigán*], pagine 209-210, il noto studioso Ishraq Khavari afferma che successivamente Bahá'u'lláh scoraggiò le pratiche cerimoniali di origine derviscia... con la rivelazione del Kitáb-i-Aqdas nel 1873, furono date leggi e ordinanze sui giorni che dovevano essere commemorati. In seguito, altre celebrazioni che si erano fino ad allora sviluppate furono abbandonate. (20 agosto 1996)

Mi rendo dunque conto che questa speciale celebrazione è stata abbandonata. Ma il fatto che Bahá'u'lláh abbia scelto «una notte speciale» per dedicarla a Darvīsh Šidq-'Alí (TF35) è una circostanza molto suggestiva. E dunque ne ho fatto il tema centrale della seguente poesia (vedi Savi, *Lontananza* 262). Nella poesia ho anche fatto cenno alle Sue istruzioni per un misticismo completamente nuovo:

LA NOTTE DI ŞİDQ-‘ALÍ  
Bologna, 25 dicembre 1998

O fresca notte di rose  
e di profumi! Non può  
l’usignolo dei nostri cuori  
tacere di fronte alla bellezza  
che Tu, di tutti i cuori il più vero  
Amico, conferisti a questa  
notte. La dedicasti all’amato  
Şidq-‘Alí e a coloro che  
con lui percorrono le strade  
della bellezza e del mistero  
senza mai dimenticare le vie  
della tua legge. Nella sua  
profumata oscurità  
si schiudono le porte  
dell’arcano, ogni tuo segno  
perde il suo greve peso  
di raziocinio e di materia,  
ne traluce bellezza su bellezza  
a consolare il cuore, sempre  
afflitto dal Tuo segno  
che Ti vela, da ogni altra  
bellezza che pur  
Ti disfigura. Disdegnino,  
gli altri, questa pena  
d’amore inappagato.  
Solo Tu sai da dove essa  
venga e dove porti.  
Noi possiamo solo chiederTi:  
«Fa’ che questa nostra pena  
ci spinga soltanto verso Te».

### **Shaykh Šádiq-i-Yazdí**

Shaykh Šádiq-i-Yazdí (vedi TF40-1) fu sottoposto una prova molto speciale, una specie di supplizio di Tantalo. Quando Bahá'u'lláh partì da Baghdad alla volta di Costantinopoli nel maggio 1863 egli fu tra i fortunati cui fu permesso di seguirLo. Ma quando la carovana era sul punto di partire da Judaydah ('Iráq), sulle rive del Tigri, dove erano arrivati il settimo giorno di viaggio e si erano fermati per tre giorni, Bahá'u'lláh ordinò che lui e altri tre credenti ritornassero a Baghdad. Balyuzi scrive che «Shaykh Šádiq, un anziano signore molto devoto alla persona di Bahá'u'lláh, tanto soffrì le pene della separazione che non riusciva a riposare. Pertanto, poco tempo dopo, partì, da solo, a piedi, alla volta di Istanbul. Ma non arrivò mai a destinazione e morì durante il viaggio a Ma'dan-i-Nuqrih [(la Miniera d'argento)]» (*Bahá'u'llah* 178). 'Abdu'l-Bahá spiega più dettagliatamente: «. . . dopo l'arrivo di Bahá'u'lláh a Mosul, egli non fu più capace di sopportare la separazione. Senza scarpe e copricapo, corse accanto al corriere diretto a Mosul; corse e corse finché, su quella pianura desolata, la misericordia tutto attorno a lui, trovò eterno riposo» (TF41). Questo episodio specifico è il motivo centrale della seguente poesia inedita:

SHAYKH ŠÁDIQ

Bologna 1° febbraio 1999

Shaykh Šádiq

non volle

il tuo Amato

lasciarti morire

su un comodo

letto. Volle che

tu Lo inseguissi

a Mosul e, scalzo

a capo scoperto

solo su quella

piana desolata,

ti venne incontro

in mano una coppa  
d'acqua cristallina  
temperata alla fonte  
di canfora. E tu  
gioioso la vuotasti.

### **Zaynu'l-‘Ábidín Yazdí**

Zaynu'l-‘Ábidín Yazdí (vedi TF76-7) è uno di quegli amanti appassionati che fecero di tutto per raggiungere Bahá'u'lláh mentre era confinato ad ‘Akká con la rigorosa proibizione di incontrare chiunque. Shoghi Effendi li descrive come segue:

I pochi pellegrini che malgrado il divieto così rigorosamente imposto s'adoperarono per giungere alle porte della Prigione, alcuni dopo aver percorso a piedi l'intero tragitto dalla Persia, dovettero accontentarsi d'un fuggevole sguardo al viso del Prigioniero stando al di là del secondo fossato di fronte alla finestra della Sua cella. I pochissimi che riuscirono a entrare nella città dovettero tornare desolatissimi sui loro passi senza poter nemmeno vedere il Suo volto. (*Dio passa* 189, cap.11, par.11)

Quando partì per andare a incontrare il suo Amato, Zaynu'l-‘Ábidín era così ammalato che morì prima di arrivare a destinazione. Questa circostanza è il motivo conduttore della seguente poesia (vedi Savi, *Lontananza* 271):

ZAYNU'L-‘ÁBIDÍN

Bologna, 1° febbraio 1999

Non s'è compiuto sulla terra  
quel tuo viaggio.  
Il mare che hai raggiunto  
non è quello che ribolle  
sotto le mura della Città  
Cremisi. Il tuo corpo  
non ha retto le fatiche

del cammino. Ma quando  
si chiusero per sempre  
i tuoi occhi a questa vita,  
il tuo Amato ti venne  
incontro senza veli  
e la luce dell'unione  
illuminò il tuo cuore  
innamorato. Non l'hai  
più lasciata quella fulgida  
Presenza. Là, ora vivi  
nella gioia, devoto e sincero,  
fedele e immacolato.

### **Shaykh 'Alí Akbar-i-Mazgání**

Shaykh 'Alí Akbar-i-Mazgání (vedi TF96-7) «per indole e per l'intenso amore del suo cuore, desiderava scrivere poesie, comporre odi e ghazal, ma gli mancavano metrica e rima» (TF97). 'Abdu'l-Bahá parla nel Suo libro di altri sette cretenti che scrivevano poesia. Diversamente da Shaykh 'Alí Akbar essi furono poeti di talento. Essi sono Nabíl-i-Zarandí, Darvish Šidq-'Alí, Áqá Muḥammad-Ibráhím, Mírzá Mihdíy-i-Káshání, Ustád 'Alí-Akbar-i-Najjár, Jináb-i-Muníb e Ṭáhirih. Nabíl-i-Zarandí

era poeta di talento, uomo facondo, di forte tempra, ardente di appassionato amore... Giorno e notte cantò le lodi dell'Amato dei due mondi e di coloro che stavano presso la sua Soglia, scrivendo esametri e pentametri, componendo liriche e lunghe odi... Il suo genio naturale era pura ispirazione, la sua musa un rivo cristallino. In particolare la sua ode «Bahá! Bahá!» fu scritta in un momento di pura estasi.<sup>11</sup> (TF31, 32, 33)

Darvish Šidq-'Alí, che è già stato menzionato fra i mistici, era

---

<sup>11</sup> I primi cinque versi di questa ode sono stati tradotti in inglese dall'orientalista britannico Edward G. Browne (1862–1926). Vedi *Materials* 353.

poeta di raffinata vena, scrisse odi per cantare le lodi di Colui Che il mondo ha vilipeso e respinto. Tra queste un poema che compose mentre era prigioniero nella caserma di ‘Akká, il cui distico principale dice:

*Cento cuori irretiscono i Tuoi inanellati ricci  
e, allorché scuoti le chiome, piovono cuori. (TF34)*

Áqá Muḥammad-Ibráhím «aveva una fine vena poetica e componeva versi come vezzi di perle» (TF75). Mírzá Mihdíy-i-Káshání, «giovanissimo, sotto la tutela del padre, aveva studiato scienze e arti ed era divenuto maestro di composizione in prosa e in versi» (TF88). Anche Ustád ‘Alí-Akbar-i-Najjár era «poeta di talento e scrisse odi in elogio di Bahá’u’lláh» (TF94). ‘Abdu’l-Bahá cita anche Jináb-i-Muníb, che era «calligrafo eccellente, poeta e, quando cantava, aveva una voce straordinaria» (TF133). Egli sarà menzionato ancora in seguito. Di Táhirih nota poetessa (vedi *Táhirih: A Portrait in Poetry*), ‘Abdu’l-Bahá dice soltanto che aveva conseguito sin da bambina «notevole abilità nelle attività letterarie» (TF174). L’auspicio che sebbene in vita Shaykh ‘Alí Akbar non abbia avuto in dono il talento poetico cui aspirava, in morte il suo Amato gli conceda di ispirare altri che sulla terra desiderano scrivere versi è il tema centrale della seguente poesia inedita:

SHAYKH ‘ALÍ AKBAR-I-MAZGÁNÍ  
Bologna, 6 gennaio 1999

Non affliggerti ché ti sian mancati  
metro e rima. Il tuo cuore ha visto  
il volto dell’Amato.

Ad altri cuori fu concessa ricca  
vena di poesia e poi negata  
la Bellezza dell’Amato.

Nei secoli avvenire altri come  
te cercheranno metro e rima  
in lode dell’Amato.

Potrai tu dal tuo mondo di luce  
e d'amore, aiutarli a dare ali  
ai loro versi per l'Amato?

### **Hájí Ja'far e i suoi fratelli**

'Abdu'l-Bahá racconta in un'unica biografia le vicende di Hájí Ja'far e dei suoi due fratelli (TF113-6), perché essi sono legati non solo dal loro vincolo di sangue ma anche, e soprattutto, dal loro profondo amore per Bahá'u'lláh. Hájí Hasan è così trasportato da questo amore che, per l'imprudenza con cui parla della nuova Fede nell'Azerbaijan, è proditoriamente ucciso e il suo corpo dilaniato è occultato sotto terra. Hájí Ja'far è così legato a Bahá'u'lláh che sacrifica ogni cosa pur di restare accanto a lui e quando nel 1868 in Adrianopoli scopre che le autorità non gli danno il permesso di accompagnarLo in Terra Santa, si taglia la gola per il dolore. Bahá'u'lláh scrisse poi di lui, e di un altro credente suicida per amore:

Anime siffatte sono state influenzate dalla Parola di Dio, hanno gustato la dolcezza del Suo ricordo e sono state talmente trasportate dalle brezze del ricongiungimento che si sono distaccate da tutto ciò che dimora sulla terra e rivolte verso il sembiante divino con il volto raggianti di luce. E sebbene abbiano commesso un atto che Dio ha proibito, tuttavia Egli li ha perdonati in segno della Sua misericordia. In verità, Egli è Colui Che sempre perdona, il Più Compassionevole. Quelle anime erano così estasiare da Colui Che tutto soggioga che le redini della volontà sfuggirono loro di mano, finché ascessero alla dimora dell'Invisibile ed entrarono alla presenza di Dio, l'Onnipossente, l'Onnisciente. (Bahá'u'lláh, *Inviti* 131-2, sez. 2, par.13)

Sopravvissuto a questo gesto disperato, Hájí Ja'far riesce infine a raggiungere Bahá'u'lláh in Terra Santa assieme al fratello Hájí Taqí. Qui muore cadendo dal tetto del caravanserraglio dove alloggiava, mentre pregava rapito in estasi. Dopo questo evento Hájí Taqí resta solo, per morire anche lui, allo stesso modo del fratello, cadendo dal tetto del caravanserraglio. Questa vicenda così umana che lega i tre fratelli, tre «aquile in volo... tre stelle della Fede, palpitanti di luce d'amor di Dio» (TF113) è il tema portante della seguente poesia inedita:

Ḥájí Ja‘far e i suoi fratelli  
Bologna, 3 febbraio 1999

Eravate tre fratelli di Tabríz  
tre aquile in volo tre stelle  
della Fede palpitanti  
di luce d’amor di Dio.

Ḥájí Ḥasan, quale follia  
d’amore t’ha sconvolto?  
Perché danzavi, cantando  
melodie *shahnáz*? T’hanno  
condotto in estasi nel giardino  
solitario e lì, il corpo dilaniato,  
hanno nascosto sottoterra.  
Ma la tua anima piacente e  
piaciuta se n’è volata in cielo.

Ḥájí Ja‘far, quale follia d’amore  
t’ha sconvolto? Attentare  
alla tua vita per seguire  
un Esule in esilio. L’amore  
guarì quella ferita, il desiderio  
d’esilio fu esaudito. Dov’era  
il tuo cuore quella notte,  
sul tetto del caravanserraglio?  
La mattina ti trovarono riverso  
sulla terra senza vita. Il tuo  
vero esilio era finito.

Ḥájí Taqí, silenzio  
personificato, ora che i tuoi  
fratelli, compagni di

gioiose giornate, t'hanno  
lasciato solo sulla terra,  
sempre seduto nella  
tua stanzetta. Alfine anche  
tu, come Ḥájí Ja'far,  
ti sei involato da quel tetto,  
a raggiungere il suo abbraccio  
e quello dell'Amato.

### **‘Abdu’lláh Baghdádí**

Di ‘Abdu’lláh Baghdádí (vedi TF119-20) non ho trovato altri riferimenti nella letteratura bahá'í. Il senso di quello che ‘Abdu’l-Bahá scrive di lui, e in verità di tutti gli altri che ricorda in *Testimonianze di fedeltà*, è chiarito dalle seguenti osservazioni di Price:

Egli [‘Abdu’l-Bahá] descrive molti pellegrinaggi: voi e io dobbiamo ora costruire il nostro. Tutti noi dobbiamo plasmare e definire la nostra vita. È esteticamente piacevole? Intellettualmente audace? Spiritualmente stimolante? ‘Abdu’l-Bahá modella e definisce queste vite partendo dai crudi dati della quotidianità che Egli aggiunge alle loro vite come Egli le ha viste. Come modellerebbe la mia vita? E la vostra? Come figureremmo in un’antologia di biografie contemporanee con ‘Abdu’l-Bahá in veste di coreografo e la storia contemporanea come proskenio? (3)

‘Abdu’l-Bahá scrive all’inizio della Sua biografia di ‘Abdu’lláh Baghdádí:

Quando ‘Abdu’lláh Baghdádí era molto giovane, la gente pensava di lui ch’era un libertino, dedito unicamente ai piaceri. Era considerato da tutti un gaudente dai desideri disordinati, sommerso dal fango delle passioni terrene. Ma nel momento in cui divenne credente, fu trasportato dai dolci aromi di Dio e trasformato in una nuova creazione. Si ritrovò in uno strano rapimento, completamente trasformato. Era stato del mondo, ora era del Cielo; era vissuto secondo la carne, ora viveva secondo lo spirito; aveva camminato nelle tenebre, ora camminava nella luce. Era stato schiavo dei sensi, ora era servo di Dio. Era

stato argilla e coccio prima, ora perla di gran prezzo; un tempo pietra opaca e spenta, ora scintillante rubino. (TF119-20)

Questa parte iniziale della biografia e il leitmotiv della seguente poesia (vedi Savi, *Lontananza* 272):

‘ABDU’LLÁH DI BAGDAD

Bologna, 12 febbraio 1999

Amico della gioia  
la tua sete d’ebbrezza  
è oggi appagata  
il vino che bevi, oggi,  
non ti toglie il senno  
per darti la saggezza  
ti chiude gli occhi al mondo  
e te li apre alla Bellezza  
Più Palese. Sono agapi  
oggi le tue feste. Le belle  
dagli occhi di cerbiatta  
che tu inviti oggi sono  
le virtù del tuo Signore.  
Infranti i ceppi di ferro  
arrugginito, è avvinto  
oggi il tuo cuore  
dalle dorate catene  
della fedeltà.

### **Jináb-i-Muníb<sup>12</sup>**

La storia di Jináb-i-Muníb (vedi TF133-6) è una delle più affascinanti e commoventi di *Testimonianze di fedeltà*. L’amicizia è un aspetto molto importante della vita umana. Pertanto questa storia, nella quale il sodalizio fra ‘Abdu’l-Bahá e Mírzá Áqá,

---

<sup>12</sup> Pubblicato anche in *Il Maestro e la Parola* 165-8.

il nome di Jináb-i-Muníb, ha una parte così importante non poteva non essere ricca di molti ispiranti dettagli. Ne menziono alcuni: l'affascinante personalità del protagonista, il suo rapporto così intimo con il Maestro durante il viaggio da Baghdad a Costantinopoli, le loro cavalcate quasi adolescenti accanto al palanchino di Bahá'u'lláh e i loro canti di ispiranti poesie come quella di Ḥáfiz che dice:

*Se innanzi al nostro Re il ginocchio pieghiamo,  
pure siamo re della stella mattutina.  
Non abbiamo cangianti colori.  
Siamo rossi leoni, neri dragoni!* (MF134, vedi Ḥáfiz, *Il libro del coppiere* 94)

soprattutto la sua malattia e la sua morte, in solitudine, in quel freddo ospedale sconosciuto a Smirne e le parole con cui ‘Abdu’l-Bahá descrive quella triste vicenda:

Ogni volta che ripenso a quel momento, mi vengono le lacrime agli occhi; il cuore mi si fa pesante e rievoco il ricordo di ciò ch’egli era: un grande uomo, infinitamente saggio, egli era; forte, modesto e serio e, quanto a fede e certezza, non c’era nessuno pari a lui. In lui si combinavano perfezioni interiori ed esteriori, spirituali e materiali. Ecco perché poté ricevere infiniti doni e grazie. (TF135)

Anche Bahíyyih Khánum, la Più Grande Santa Foglia (1846–1932), ha raccontato la sua versione di questo evento a Sarah Lady Blomfield (1859–1939), la prima illustre bahá’í delle Isole Britanniche e la prima bahá’í dell’Irlanda, aggiungendo alla storia un altro piccolo toccante dettaglio:

Un caro amico di famiglia, Jináb-i-Muníb, cadde gravemente ammalato. Quando la nave fece scalo a Smirne, Sarkár-i-Áqá (‘Abdu’l-Bahá) e Mírzá Músá lo portano a terra e lo ricoverarono in un ospedale. Il Maestro comprò un melone e qualche grappolo di uva. Ma quando ritornò in ospedale con quella frutta fresca per lui, scoprì che era morto. Allora organizzò con il direttore dell’ospedale un semplice funerale. Il Maestro cantò qualche preghiera, poi, col cuore spezzato, fece ritorno a bordo. (Lady Blomfield 65)

Taherzadeh scrive che in una Tavola che descrive la morte di Jináb-i-Muníb a Smirne, Bahá'u'lláh «dice che quando lo spirito di Jináb-i-Muníb ascese all'estrema dimora nei mondi eterni di Dio, tutte le anime angeliche e le Schiere celesti corsero a riceverlo con entusiasmo e con amore» (*Revelation* 1: 286). Questa intensa storia ha ispirato la seguente poesia (vedi Savi, *Lontananza* 263-4)

JINÁB-I-MUNÍB

Bologna, 25 dicembre 1998

Raffinato bello affascinante  
delicato sensibile poeta  
un tempo amante di piaceri  
mondani, cantore compagno

del giovane Áqá, con lui  
notturna scorta dell'*howdah*  
dell'Amato, saggio messaggero  
d'amore, attendente alla Sua soglia.

Su quel letto d'ospedale a Smirne,  
la tua mente non perse mai il ricordo  
dell'ultimo tocco delle mani  
che posavano il tuo capo sul cuscino.

Su quel letto d'ospedale a Smirne,  
il tuo corpo non perse mai il tepore  
dell'estremo abbraccio d'amore  
del tuo giovane Compagno.

Su quel letto d'ospedale a Smirne,  
il tuo cuore non perse mai l'odore  
di quegli ultimi baci d'amore,  
mentr'era costretto a lasciarti solo.

Su quel letto d'ospedale a Smirne,  
quando in solitudine l'anima tua  
s'involò, l'ultimo sguardo d'amore  
dell'Amato t'accompagnò nel cielo.

Jináb-i-Muníb, una vita intera  
non vale l'amore dell'Amato  
e la giovane amicizia di quel  
Compagno di notturne cavalcate.

Ogni lacrima d'amore  
poi versata dai Suoi occhi  
nel ricordo di quell'ultima  
separazione da te

accresce bellezza alla forma  
che l'Amato t'ha concesso  
in cielo ancor più bella di quella  
che t'aveva dato in terra.